

TEATRO

## Aspettando la memoria

Amnesie su «Godot» nella messinscena veneta di Gaber e Jannacci

di Gianni Manzella

VENEZIA

Cosa deve fare il cronista teatrale quando un attore d'improvviso perde la memoria e sulla scena si produce una sorta d'imbarazzante psicodramma? E' quel che è successo l'altra sera al teatro Goldoni di Venezia, dove ha debuttato l'atto (e troppo pubblicizzato) *Aspettando Godot* diretto e interpretato da Giorgio Gaber e Enzo Jannacci.

Felice Andreasi, cui toccava l'impegnativa parte di Pozzo, il misterioso personaggio guidato da un facchino legato per il collo, ad un certo punto è andato in panne e in sala è cominciata a risuonare sempre più forte e frequente la voce del suggeritore, che l'attore riusciva soltanto a replicare senza più controllo dei propri mezzi espressivi. Scivolando così fuori dal testo, mentre i due protagonisti tentavano di recuperare all'interno dello spettacolo i suoi accorati «non mi ricordo nulla», e il pubblico cercava di sostenerli con l'applauso. E in qualche modo riuscivano anche a cavarsela, se qualche spettatore sofisticato prendeva l'improvvisata situazione di stallo per una «geniale» trovata registica.

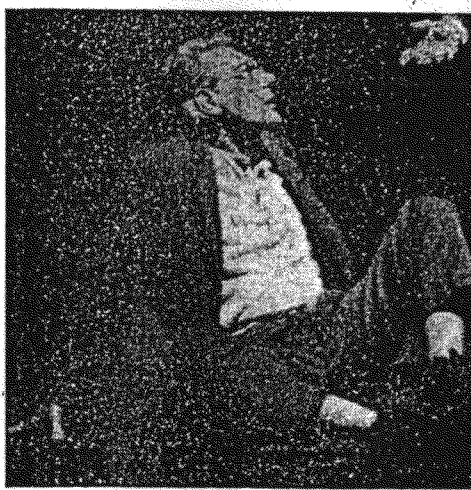
Il teatro è arte non riproducibile per eccellenza, si è detto tante volte. Vive anche di questi incidenti di percorso, dei mille eventi casuali che fanno ogni sera diversa dall'altra. Da sempre fa parte del sapere dei teatranti la capacità di reagire all'imprevisto. Ma anche «recitare a soggetto» è un'arte difficile e rigorosa, tanto più davanti ad una partitura millimetrica qual è il teatro di Beckett, che malissimo tollera le uscite disinvolute fuori copione.

A conferma di una serata sfortunata, alla fine anche i microfoni andavano in tilt, in un

crescendo di rumori che mozzavano il fiato. Tanto da costringere l'addormentato Jannacci a urlare uno spazientito «spegni i microfoni» che rendeva ancora più acuta la piega di teatro nel teatro assunta dallo spettacolo. Quasi per una rivincita del teatro, inteso come artigianale mestiere, contro gli apprendisti stregoni di suoni e luci e il loro «impianto tecnologicamente raffinato», su cui pure lo spettacolo faceva conto per rovesciare le «maniere» della tradizione beckettiana.

Lo spoglio palcoscenico nero di questo *Aspettando Godot* era infatti solcato da un complesso intreccio di fasci luminosi, prodotti da un sistema di luci computerizzate e mutanti in continuazione al segnale di un sonoro «bip». Lame di luce che incorniciano la sagoma dell'inevitabile alberello che campeggia sul fondo o formano colonne colorate ai vertici dello spazio; con bianchissimi che sottolineano l'ingresso dei protagonisti; reticoli che li ingabbiano in quel vuoto. E' già evidente in questa scelta formale l'ambizione del tentativo dei due artefici di uscir fuori dagli schemi di una tradizione interpretativa desolata dell'universo beckettiano, per proiettarsi in un mondo «di là» in cui la comicità del testo assume un tono surrealmente fantascientifico. I loro Vladimiro e Estragone non sono due omini scalcagnati ma vestono correttamente di scuro, persino con pretese di eleganza che si scontrano contro i loro gesti e le loro parole.

Che deve fare allora il cronista, diviso tra l'esigenza di cercare comunque le «ragioni» di Gaber e Jannacci e il sospetto di dover rinviare il giudizio? Se Gaber sulla scena può invocare «attenuanti», che Beckett proprio non aveva previsto, possiamo ben concederle all'intel-



«Aspettando Godot» di Gaber-Jannacci

ligenza della coppia. Ma ribadita la personale avversione per gli eventi annunciati che rischiano di ritorcersi contro la realtà del lavoro, resta il dubbio di un errore di impostazione nell'approccio al capolavoro del drammaturgo irlandese. Magari commesso per generosità, per eccesso di identificazione con i due eroi beckettiani. Quasi che a guidarli a questa scelta fosse un immediato riconoscersi in essi, nella loro strampalata follia di clown, la folgorazione di un «Vladimiro e Estragone siamo noi».

Alle prima prova insieme su un palcoscenico diverso da quelli che li han resi famosi, i due vecchi amici sembrano essere stati tentati dal desiderio di mettere in scena attraverso Beckett proprio il loro sodalizio. Questa identificazione porta però i due attori a rifare se stessi, in una dimensione cabarettistica, piuttosto che a

scavare una dimensione davvero nuova dei personaggi. Vladimiro diventa così un parente assai prossimo del «Signor G», teneramente arrogante nello star dietro all'attesa del misterioso Godot; ma è soprattutto Jannacci a ricalcare Estragone sul modello anche fisico dei personaggi delle sue canzoni, gli allegri disperati delle periferie lombarde, gli esclusi di sempre. E a sottolineare questa mancanza di distanza, eccoli anche chiamarsi tra loro con i loro veri nomi.

Resta da dire del quarto interprete, un Paolo Rossi come sempre bravissimo. Il breve momento in cui dà il suo piccolo corpo al personaggio di Lucky, in un lancinante monologo che decolla da un numero di tip tap, è il tassello di maggior forza. Alla fine tanti applausi dai molti fans degli interpreti e qualche contestazione indipendente.

TEATRO

## Aspettando la memoria

*Amnesie su «Godot» nella messinscena veneta di Gaber e Jannacci*

di Gianni Manzella

VENEZIA

Cosa deve fare il cronista teatrale quando un attore d'improvviso perde la memoria e sulla scena si produce una sorta d'imbarazzante psicodramma? E' quel che è successo l'altra sera al teatro Goldoni di Venezia, dove ha debuttato l'atteso (e troppo pubblicizzato) *Aspettando Godot* diretto e interpretato da Giorgio Gaber e Enzo Jannacci.

Felice Andreasi, cui toccava l'impegnativa parte di Pozzo, il misterioso personaggio guidato da un facchino legato per il collo, ad un certo punto è andato in panne e in sala è cominciata a risuonare sempre più forte e frequente la voce del suggeritore, che l'attore riusciva soltanto a replicare senza più controllo dei propri mezzi espressivi. Scivolando così fuori dal testo, mentre i due protagonisti tentavano di recuperare all'interno dello spettacolo i suoi accorati «non mi ricordo nulla», e il pubblico cercava di sostenerli con l'applauso. E in qualche modo riuscivano anche a cavarsela, se qualche spettatore sofisticato prendeva l'improvvisata situazione di stallo per una «geniale» trovata registica.

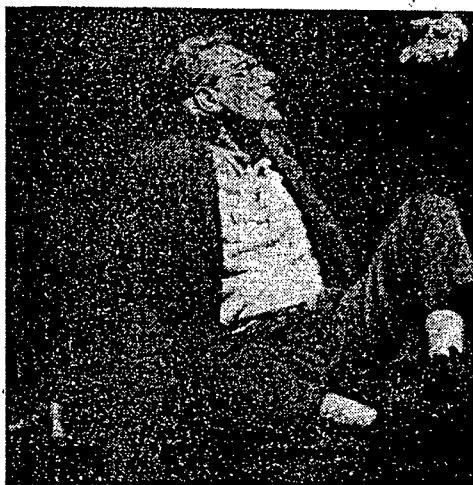
Il teatro è arte non riproducibile per eccellenza, si è detto tante volte. Vive anche di questi incidenti di percorso, dei mille eventi casuali che fanno ogni sera diversa dall'altra. Da sempre fa parte del sapere dei teatranti la capacità di reagire all'imprevisto. Ma anche «recitare a soggetto» è un'arte difficile e rigorosa, tanto più davanti ad una partitura millimetrica qual è il teatro di Beckett, che malissimo tollera le uscite disinvolute fuori copione.

A conferma di una serata sfortunata, alla fine anche i microfoni andavano in tilt. In un

crescendo di rumori che mozzavano il fiato. Tanto da costringere l'addormentato Jannacci a urlare uno spazientito «spegni i microfoni» che rendeva ancora più acuta la piega di teatro nel teatro assunta dallo spettacolo. Quasi per una rivincita del teatro, inteso come artigianale mestiere, contro gli apprendisti stregoni di suoni e luci e il loro «impianto tecnologicamente raffinato», su cui pure lo spettacolo faceva conto per rovesciare le «maniere» della tradizione beckettiana.

Lo spoglio palcoscenico nero di questo *Aspettando Godot* era infatti solcato da un complesso intreccio di fasci luminosi, prodotti da un sistema di luci computerizzate e mutanti in continuazione al segnale di un sonoro «bip». Lame di luce che incorniciano la sagoma dell'inevitabile alberello che campeggia sul fondo o formano colonne colorate ai vertici dello spazio; coni bianchissimi che sottolineano l'ingresso dei protagonisti; reticoli che li ingabbiano in quel vuoto. E' già evidente in questa scelta formale l'ambizione del tentativo dei due artefici di uscir fuori dagli schemi di una tradizione interpretativa desolata dell'universo beckettiano, per proiettarsi in un mondo «di là» in cui la comicità del testo assume un tono surrealmente fantascientifico. I loro Vladimiro e Estragone non sono due omini scalagnati ma vestono correttamente di scuro, persino con pretese di eleganza che si scontrano contro i loro gesti e le loro parole.

Che deve fare allora il cronista, diviso tra l'esigenza di cercare comunque le «ragioni» di Gaber e Jannacci e il sospetto di dover rinviare il giudizio? Se Gaber sulla scena può invocare «attenuanti», che Beckett proprio non aveva previsto, possiamo ben concederle all'intel-



«Aspettando Godot» di Gaber-Jannacci

ligenza della coppia. Ma ribadita la personale avversione per gli eventi annunciati che rischiano di ritorcersi contro la realtà del lavoro, resta il dubbio di un errore di impostazione nell'approccio al capolavoro del drammaturgo irlandese. Magari commesso per generosità, per eccesso di identificazione con i due eroi beckettiani. Quasi che a guidarli a questa scelta fosse un immediato riconoscersi in essi, nella loro strampalata follia di clown, la folgorazione di un «Vladimiro e Estragone siamo noi».

Alla prima prova insieme su un palcoscenico diverso da quelli che li han resi famosi, i due vecchi amici sembrano essere stati tentati dal desiderio di mettere in scena attraverso Beckett proprio il loro sodalizio. Questa identificazione porta però i due attori a rifare se stessi, in una dimensione cabarettistica, piuttosto che a

scavare una dimensione davvero nuova dei personaggi. Vladimiro diventa così un parente assai prossimo del «Signor G», teneramente arrogante nello star dietro all'attesa del misterioso Godot; ma è soprattutto Jannacci a ricalcare Estragone sul modello anche fisico dei personaggi delle sue canzoni, gli allegri disperati delle periferie lombarde, gli esclusi di sempre. E a sottolineare questa mancanza di distanza, eccoli anche chiamarsi tra loro con i loro veri nomi.

Resta da dire del quarto interprete, un Paolo Rossi come sempre bravissimo. Il breve momento in cui dà il suo piccolo corpo al personaggio di Lucky, in un lancinante monologo che decolla da un numero di tip tap, è il tassello di maggior forza. Alla fine tanti applausi dai molti fans degli interpreti e qualche contestazione indipendente.